>>> >>> Welcome - Valeria Taurino | SOS MEDITERRANEE





Scendono dalla lancia di salvataggio e attraversano, sudati, stanchi, disidratati e ustionati, tre barre di metallo rosso, saldate a formare una porta. E per loro, per noi, è un arco di trionfo. È la porta – benché di servizio – di un continente che scrive fiumi d'inchiostro sui diritti, salvo riversarli in mari d'indifferenza e di morte, abbandonando le persone.

Il boat landing sulla Ocean Viking, la nave di soccorso di SOS MEDITERRANEE, è dove le persone passano dall'essere a un passo dall'annegamento, all'essere al sicuro su una grande mamma d'acciaio, di quasi 70 metri. C'è un cartello, proprio lì davanti, ormai un po' sbiadito dal sole del Mediterraneo centrale: "You are safe", dice.

Racconta di un'Europa diversa da quella che ipocritamente festeggia muri che cadevano a Berlino, mentre con l'altra mano chiede di innalzarne altri contro gli ultimi e i deboli, contro – abominio – dei naufraghi.

Racconta, quel cartello, di una casa nuova per chi è fuggito da casa per ritrovarsi nell'inferno libico, costruito con freddi e geopolitici Euro da progressisti e conservatori.

È un invito ad entrare dentro la tenda, a mettersi comodi, per chi si è visto finora sempre scacciare, a bastonate. E nella migliore delle ipotesi.

E la cosa più bella è che non c'è niente di eroico nel compiere il minimo dei minimi per dirsi umani: salvare chi rischia di morire.

C'è tutto questo in quelle tre barre di acciaio dipinte di rosso. E noi siamo ancora commossi e onorati, quando soccorriamo i naufraghi dimenticati del Mediterraneo, nel poter dire loro: "Enter. Welcome. You are safe".

Lessici inclusivi - Collettivo Verso >>> >>> >>>

>>> >>> >>> >>> >>> >>> >>> Intra - Dotdotdot

Enter, dal latino «intra», significa dentro, ciò che "avviene entro un determinato corpo o spazio" (Treccani). Analogamente, in italiano il termine accessibile deriva dal latino «accedere», indicando qualcosa che è di facile accesso, non solo in termini di spazio o di persona, ma anche di comprensione.

A partire dalla lente etimologica, nasce la nostra riflessione su quello che è – o dovrebbe essere – il ruolo del design affinché la realtà che ci circonda venga progettata non solo in modo più inclusivo ma anche più comprensibile e accessibile.

Il design, inteso come cultura del progetto, comprende una serie di metodi e approcci – creativi e tecnici – per affrontare un problema, un'opportunità o per creare nuove soluzioni. Siano esse prodotti, oggetti, spazi, piattaforme, esperienze, servizi, strumenti, persino relazioni o processi decisionali... tutto si può progettare. Il punto è come farlo perché sia di tutti e per tutti.

Già nel corso degli ultimi anni abbiamo assistito ad una "mutazione" del design da materia di studio a forma mentis: il design diventa uno strumento abilitante, una materia plastica, entra nelle aziende, nelle amministrazioni e si interpone tra mondi apparentemente distanti e sconnessi, grazie alla sua capacità di fare da ponte, di coinvolgere, di includere, di concretizzare visioni. Una chiave d'accesso, potremmo dire. Questo perché, sempre di più oggi è fondamentale progettare ciò che le persone cercano o hanno bisogno, e ancor più fornire loro gli strumenti affinché siano parte attiva nei processi progettuali.

Se questa apertura e inclusione non avviene, l'accessibilità non è garantita: quando un progettista struttura un prodotto o un servizio analizza e spacchetta tutte le funzioni, ma come queste funzioni vengono restituite alle persone è una questione di priorità, leggibilità, struttura e dunque di accesso. Solo quando il progettista abbandona il proprio bias e lascia che sia la prospettiva dell'utilizzatore finale a guidare progettazione e sviluppo allora è possibile rendere le soluzioni davvero accessibili.

Quanto descritto avviene grazie ai processi di co-design, che consistono nel riunire persone con background e competenze differenti e utilizzatori finali per un confronto proattivo, finalizzato alla produzione di soluzioni innovative che abbiano un impatto positivo per tutte le persone coinvolte.

Andando oltre, e immaginando le persone come parti attive non solo della progettazione ma anche della produzione di soluzioni, il ruolo del designer si allarga e lo "studio di design" assume più la forma di un laboratorio aperto di co-creazione, co-progettazione e co-produzione. Dove ad essere accessibili sono anche gli strumenti, le tecnologie, le macchine, i dati, le informazioni, le competenze. Questi luoghi si chiamano Fab Lab e sono distribuiti in modo locale in tutto il mondo e interconnessi tra loro in un network.

E' così dunque che il nuovo ruolo del designer diventa quello di porsi come figura chiave in grado di tradurre concetti complessi in modo semplice; unire mondi solitamente separati – come scienza e arte, cultura e tecnologia; rendere accessibile la conoscenza attraverso nuovi linguaggi espressivi, nuove modalità di interazione, nuovi percorsi di formazione in grado di rendere le persone proattive, indipendenti e autonome. Perché l'accessibilità passa dalla democratizzazione della conoscenza e degli strumenti.

>>> >>> >>> >>> >>> >>> >>> Ed è solo l'inizio - Elisa Medde Se immaginiamo la parola ingresso, o l'atto di entrare da qualche parte con ogni probabilità viene in mente una porta. L'idea di ingresso, di accesso, introduce immediatamente un altro concetto: la soglia. Un qualcosa che delimita e suddivide uno spazio da un altro. Un gruppo da un altro. Una dimensione da un'altra, una comunità da un'altra. L'ingresso come appartenenza.

Ma cosa significa entrare da qualche parte, e soprattutto chi o cosa regola quell'accesso? C'è qualcun* che ci invita a farlo? Qualcun* che apre la porta? O abbiamo una chiave e possiamo farlo autonomamente? Dobbiamo suonare un campanello e aspettare che qualcun* risponda? Oppure in questo qualcosa ci siamo sempre stati, ci siamo entrati per diritto di nascita, e ci rendiamo conto della soglia solo nel momento in cui vediamo qualcun* di fuori, al di là della dimensione nella quale ci troviamo noi, priv* di quel privilegio, di quell'accesso. Questo è spesso il momento in cui ci rendiamo conto che le porte, le soglie, sono invece barriere, muri, sbarramenti - a volte visibili a volte meno. L'accesso alla cittadinanza, al posto di lavoro, ai diritti civili e ai diritti alla salute, all'istruzione, ma anche gli accessi/barriere architettoniche, linguistiche, rappresentative e morali - è tutto espressione della stessa faccenda: la presenza della porta, e il potere, l'autorità che ne regola il funzionamento. Smantellare entrambi sarebbe la soluzione più efficace e logica, ma noi umani abbiamo ancora qualche problema cognitivo con entrambi i concetti. Purtroppo una delle tante, tragiche conseguenze del capitalismo è la errata e illogica percezione dei diritti, degli accessi, come elementi quantitativi: cose finite, oggetti, beni limitati, che vanno accumulati ma non condivisi - pena la perdita del privilegio che rappresentano.

Nel frattempo, una strada importante e necessaria per affrontare l'urgenza dell'approccio critico all'accesso, in ogni campo e settore esso si applichi, è la sua rappresentazione. La creazione visiva, le immagini, sono lo stratagemma più potente ed efficace che noi esseri in evoluzione abbiamo trovato per cercare di comprendere e ri-presentare chi siamo, come funzioniamo, il contesto in cui operiamo, i conflitti che creiamo o subiamo. La fotografia, nella fattispecie, è il medium che forse più di altri ha contribuito a questa necessità rappresentativa. Il che fa sorridere, se si pensa che proprio la fotografia - dalla nascita e fino a tempi abbastanza recenti - è stata il medium che ha creato e diffuso le fondamenta visive della visione coloniale, dominante, suprematista e discriminatoria le cui conseguenze paghiamo ancora oggi. Ma ogni mezzo cambia in base a chi lo usa, e oggi che l'accesso alla fotografia non è più (solamente) dominato da una demografica bianca, maschile, cis e borghese, c'è una rivoluzione visiva in atto, un caos creativo enorme. La situazione è decisamente eccellente. I gruppi storicamente emarginati e subalterni sono passati dall'essere storico soggetto della fotografia da safari (conseguenza di quel processo di alterizzazione per il quale lo sguardo esterno, inevitabilmente coloniale, è l'unico accettabile, colto ed esteticamente ammirevole) ad essere sempre più attori creatrici delle proprie rappresentazioni e narrative, delle proprie estetiche e approcci visivi. Ci sono ancora alcuni scogli, importanti, rappresentati da chi apre le porte, chi regola gli accessi, chi decide cosa va visto e cosa no. Ma nel frattempo, invece di aspettare l'invito e la sedia al tavolo, si creano semplicemente altri tavoli.